

Il Cairo dà gli incubi al mondo uscito dall'11 settembre

Per conto di un'amministrazione nutrita delle idee dei neoconservatori e risvegliata alla realtà dall'11 settembre, il segretario di stato Condoleezza Rice disse, dopo la cacciata di Saddam Hussein da Baghdad, che il Medio oriente aveva le "doglie". Lo ha ricordato Paola Peduzzi di recente in un nostro commento. Il Cairo della rivolta, come prima la Tunisia e il Libano e altri focolai del contagio, è il parto dopo le doglie. Ma non sappiamo come sarà il bambino. Essendo egiziano, questo solo ci è chiaro, il neonato avrà comunque un destino capitale per tutta l'area e per il mondo. La capacità araboisламica di generare mostri politici è praticamente inesauribile, e il mostro dei mostri, l'islamismo radicale, violento, ferocemente antisemita e anticristiano, antioccidentale e antiamericano, è sempre dietro l'angolo come minaccia esplicita, presenza ambigua e ben dissimulata.

Obama è un presidente ancora in fase di collaudo, un collaudo forse troppo lungo, e se segna dei punti, se si mostra realista e incline al buon compromesso politico, se si muove nel solco della sapienza e del pensiero strategico americano, senza cacciare farfalle sotto l'arco di Tito, senza spirito ritorsivo verso la grandissi-

ma presidenza di guerra che lo ha preceduto, tuttavia ha la tendenza a considerare la politica, che è dolore, necessità, responsabilità, come un insieme di retoriche risolutive. Speriamo bene, perché dà gli incubi la tesi di un Egitto incubatore di soluzioni all'iraniana, dove una rivoluzione apparentemente antiautoritaria diventa rapidamente dittatura della sharia coranica. Questa tesi è sostenuta da diversi osservatori israeliani, e domani ne daremo più diffusamente conto ai lettori del Foglio.

Non è accademia. L'Iran è stato il centro motore e il convogliatore profetico dell'islam politico, quello che i wahabiti di Bin Laden hanno sperimentato nella forma del terrorismo internazionale addestrato in Afghanistan e nelle grandi città europee, fino allo sbarco sui grattacieli di New York. Allora al potere c'era Carter, l'imbelle. Ma per i vent'anni successivi, fino al bombardamento delle Twin Towers e del Pentagono, con Reagan, con Bush padre e con Clinton, nessuno aveva mai avuto la minima idea su come si potesse contrastare, combattendo, la deriva di una grande civiltà in affanno lungo la faglia di uno scontro che fa epoca ed è fonte di allarme esistenziale per questa e per le future generazioni.

Bisogna sperare che Obama si affidi alle informazioni e alle idee giuste, e che riesca a invertire lo statuto psicologico della sua diplomazia della mano tesa e del ritiro dalla scena del Grande medio oriente, affidando al generale Petraeus e allo staff di analisti politici e militari del Pentagono, del Dipartimento di stato, del Security council e della Cia la definizione immediata di una nuova proposta strategica per l'ordine internazionale minacciato nei suoi punti nevralgici. Bisogna sperare che lo faccia in fretta, perché il contagio, nella Umma islamica, è spesso frenetico, rapido, incalzante, e due sono le cose: o si riaccende l'idea che i consumi, le libertà economiche e civili, la scoperta della laicità e della buona secolarizzazione, sono la bandiera del benessere e del futuro in terra islamica, oppure presto sulle folle tumultuanti, sulla piazza araba avvilita colpita e strumentalizzata dalle combinazioni oscure della politica levantina, si richiuderà la cupola di piombo del revanchismo islamista. E nell'irresponsabilità imperiale degli Stati Uniti, comincerà un altro ciclo di guerre e di sangue, ma stavolta con l'occidente dialogante, a mano tesa, cioè insicuro di sé, in posizione di difesa timida e di impotenza conclamata. 

